

Il movimento liturgico di Dom Guéranger alla vigilia del Concilio Vaticano II

† *Prof. Wolfgang Waldstein*¹

«... nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri : ut probetis quae sit voluntas Dei bona et beneplacens, et perfecta » (Rom 12, 2). Queste parole dell'apostolo Paolo mi sono venute spontaneamente in mente quando ho letto ciò che aveva detto di Dom Guéranger il segretario della Commissione preparatoria del Concilio (1959-1962), che fu poi segretario del *Consilium* (1964-1969) e infine segretario della Congregazione per il Culto Divino (1969-1975), monsignor Annibale Bugnini, nel suo libro *La Riforma liturgica 1948-1975*.²

Devo innanzitutto precisare che non sono uno specialista di storia della liturgia. Ho semplicemente vissuto intensamente, fin dalla mia giovinezza, il movimento liturgico, durante e dopo la guerra. Ho conosciuto l'abbazia di Maria-Laach nel 1950 e sono stato profondamente commosso dalla liturgia che vi si celebrava. Essa ha suscitato in me il sincero desiderio di donarmi completamente a Dio a tutti i costi. Ho vissuto molto intimamente ciò che una liturgia celebrata con dignità poteva suscitare nell'anima di vera adorazione di Dio: questa liturgia attira immediatamente a Dio e porta le grazie necessarie per obbedire all'esortazione dell'apostolo san Paolo: «... per rinnovarvi con una trasformazione spirituale del vostro giudizio e rivestirvi dell'Uomo Nuovo, che è stato creato secondo Dio, nella Giustizia e nella Santità della Verità» (Ef 4, 23). Essa risveglia il desiderio di una vera penitenza e conversione (cfr. At 3, 19), di una «trasformazione in Cristo», di un vero amore di Dio, per giungere così al vero amore degli uomini.

Ciò che Monsignor Bugnini dice di Dom Guéranger inizia in modo promettente, quando caratterizza il «movimento di riforma» nel modo seguente: «Una via volta ad associare il rito e il suo contenuto si apriva grazie a un movimento liturgico che si era prefissato l'obiettivo di restituire alla liturgia la sua pienezza espressiva e santificante, nonché di portare i fedeli a partecipare pienamente allo svolgimento sacro e a comprenderlo totalmente». Più avanti, aggiunge: «Questo processo fu introdotto dall'abate di Solesmes, Dom Prosper Guéranger OSB (morto nel 1875), che diffuse il suo amore per la liturgia nei

¹ Conferenza tenuta al 1° convegno del CIEL, Notre-Dame-du-Laus, 1995.

² . Annibale Bugnini, *Die Liturgiereform 1948-1975*, Zeugnis und Testament, edizione tedesca, Herder, 1988 (qui abbreviato: *Riforma liturgica*. In assenza di una traduzione francese, la presente traduzione è stata realizzata sulla base di questa edizione tedesca

monasteri benedettini da lui fondati, mentre le sue pubblicazioni diffondevano lo spirito della liturgia tra i cristiani che ne manifestavano il gusto e l'intelligenza».³

Monsignor Bugnini evoca quindi brevemente San Pio X, «colui che aveva visto nella partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia la fonte primaria e indispensabile del vero spirito cristiano e quindi, di conseguenza, il rinnovamento interiore della Chiesa».⁴ Cita le abbazie di Keizersberg in Belgio e Maria-Laach in Germania come esempi di monasteri che hanno adottato questi intenti e il movimento che ne è derivato. Poi aggiunge: «Alla fine, la Santa Sede si appropriò di questo movimento; iniziò a sostenerlo e incoraggiarlo e, alla fine, ne assunse la direzione». In questo contesto, afferma: «Fu così che il 22 novembre 1947 Pio XII conferì con la sua enciclica *Mediator Dei* il sigillo della sua suprema autorità al movimento liturgico che, nel frattempo, si era diffuso in tutta la Chiesa». Ne trae una conclusione sorprendente e, probabilmente, determinante per l'evoluzione generale che ne sarebbe derivata: «La liturgia aveva preso la sua strada *definitiva*, cioè un orientamento pastorale, tornando così agli ideali delle sue origini».⁵

A chiunque abbia letto l'enciclica *Mediator Dei*, sembrerà senza dubbio strano che le venga attribuita come unica caratteristica quella di costituire un «orientamento pastorale». Ma ciò che importa ancora di più è sapere cosa significhi concretamente questo «orientamento pastorale». Come dimostra il resoconto dello stesso monsignor Bugnini sull'evoluzione che seguì, le opinioni divergevano ampiamente su questo argomento e emersero idee totalmente opposte. Ciò può essere chiarito in quanto segue solo con l'aiuto di alcuni esempi. A questo proposito, un testo delle *Istituzioni liturgiche* di Dom Guéranger è particolarmente rivelatore, testo che commenterò innanzitutto; in secondo luogo, vorrei esaminare brevemente l'enciclica *Mediator Dei*, la costituzione apostolica *Veterum sapientia* e l'enciclica *Mysterium fidei*; in terzo luogo confronterò quanto esposto in questo documento con quanto afferma Monsignor Bugnini in merito ai lavori della Commissione preparatoria della costituzione sulla liturgia del Vaticano II e, in quarto luogo, confronterò le affermazioni di Monsignor Bugnini con le critiche mosse alla prima versione dell'*Institutio generalis*. Solo questa *Institutio generalis* permette di comprendere chiaramente cosa si intendesse per «orientamento pastorale».

1. Un testo di Dom Guéranger

Le *Institutions liturgiques* comprendono un capitolo su «La componente antiliturgica del protestantesimo considerata nelle sue conseguenze per la liturgia», di cui è apparsa una

³ *Riforma liturgica*, p. 25 e segg. 3. Ibid., p. 26.

⁴ Ibid., p. 26

⁵ Ibid.

traduzione tedesca in *Una Voce-Korrespondenz* del 1978.⁶ Questo testo è particolarmente rivelatore per quanto riguarda la questione che stiamo trattando, poiché mostra che Dom Guéranger ha messo in evidenza, da un lato, proprio le false vie di un «orientamento pastorale» e, dall'altro, ciò che deve essere una vera pastorale.

Non sorprende, naturalmente, che Dom Guéranger indichi come «prima caratteristica dell'eresia antiliturgica» l'«odio per la Tradizione nelle formule del culto divino». Questo odio è diretto contro le formule stabilite dalla Chiesa «come espressione pubblica della sua fede», nelle quali Lutero sentiva «troppo vivamente la forza della Tradizione». Tollerarle «avrebbe significato per lui che i suoi nuovi dogmi sarebbero stati condannati da migliaia di bocche». Ma da questo primo principio ne deriva un secondo: «Sostituire le formule di stile ecclesiastico con letture della Sacra Scrittura». Ciò procura all'eresia antiliturgica due vantaggi: «innanzitutto quello di mettere a tacere la voce della Tradizione che essa teme sempre, poi un mezzo per diffondere e sostenere i propri dogmi per via di negazione o di affermazione: per via della negazione, omettendo, con una scelta abile, i testi che esprimono la dottrina opposta agli errori che si vogliono far prevalere; per via dell'affermazione, mettendo in luce passaggi troncati che, mostrando solo un lato della verità, nascondono l'altro agli occhi della gente comune».⁷ Se mi è consentito fare un salto verso l'«orientamento pastorale» della nuova liturgia, vorrei citare come uno degli esempi più significativi di un processo simile la lettura del Giovedì Santo, in cui è stata omessa l'importante sequenza di 1 Cor 11, 27-32 riguardante la ricezione indiscriminata del corpo e del sangue del Signore e le sue conseguenze. Come ho potuto constatare di recente, lo stesso vale per la Messa votiva del Santissimo Sacramento e per il Corpus Domini, e persino per la *lectio currens* della prima lettera ai Corinzi. Le conseguenze di questo «orientamento pastorale» sono apparse particolarmente evidenti durante le discussioni relative all'accesso alla comunione dei divorziati risposati. Ampie fasce della popolazione un tempo cattolica non comprendono più la «durezza» della Chiesa che rifiuta di dare loro la comunione. Non sanno più secondo quali criteri dovrebbero esaminarsi per non rendersi colpevoli nei confronti del corpo e del sangue del Signore e ricevere così il proprio «giudizio».

Sarebbe importante leggere per intero il resto dell'esposizione di Dom Guéranger per rendersi conto di quanto ciò che è stato scritto più di cento anni fa corrisponda, anche nei dettagli, a ciò che è effettivamente accaduto in nome dell'«orientamento pastorale». Ciò vale in particolare per i passaggi in cui si afferma che «tutto ciò che non sembrava puramente razionale» ai riformatori protestanti era da loro «tacciato» di «superstizione e idolatria». Per

⁶ Dom Prosper Guéranger, *Institutions liturgiques*, 2a ed. 1878, cap. XIV, pp. 388-407, qui pp. 397-404. Una traduzione tedesca è apparsa in *Una Voce Korrespondenz* 8 (1978), pp. 308-313.

⁷ *Institutions liturgiques*, p. 397.

questo «si sono trovati costretti a eliminare dal culto tutte le formule che esprimono i misteri». A questo proposito vorrei riportare qui letteralmente un paragrafo più ampio, perché riguarda in modo eminente l'«orientamento pastorale».

Dom Guéranger dice questo:

Poiché uno degli obiettivi principali della Riforma liturgica era l'abolizione degli atti e delle formule mistiche, ne consegue necessariamente che i suoi autori dovevano rivendicare l'uso della lingua volgare nel servizio divino. Questo è quindi uno dei punti più importanti agli occhi dei settari. Il culto non è una cosa segreta, dicono. Il popolo deve capire ciò che canta. L'odio per la lingua latina è innato nel cuore di tutti i nemici di Roma. Essi vedono in essa il bene dei cattolici in tutto l'universo, l'arsenale dell'ortodossia, l'arma più potente del papato. Lo spirito di rivolta che li spinge ad affidare la preghiera universale ai dialetti di ogni popolo, di ogni provincia, di ogni secolo sta già dando i suoi frutti. E i riformati possono constatare quotidianamente che i popoli cattolici, nonostante le loro preghiere in latino, soddisfano con più piacere e ardore dei protestanti gli obblighi del culto... Mentre il tempio riformato riunisce con grande difficoltà, una volta alla settimana, i cristiani puristi, la Chiesa papista vede i suoi numerosi altari incessantemente assediati dai suoi devoti figli; ogni giorno essi si strappano dai loro lavori per venire ad ascoltare quelle parole misteriose che devono venire da Dio, perché nutrono la fede e leniscono i dolori. Ammettiamolo, è stato un colpo da maestro del protestantesimo dichiarare guerra alla lingua sacra; se fosse riuscito a distruggerla, il suo trionfo sarebbe stato ancora più potente. Esposta agli sguardi profani, come una vergine disonorata, la liturgia, da quel momento, ha perso il suo carattere sacro, e il popolo scoprirà presto che non vale la pena abbandonare i propri lavori o i propri divertimenti per ascoltare discorsi come quelli che si fanno in piazza... Togliendo dalla liturgia il mistero che abbassa la ragione, il protestantesimo non dimenticò la conseguenza pratica, ovvero la liberazione dalla fatica e dal disagio che le pratiche liturgiche papiste imponevano al corpo. Innanzitutto, niente più digiuni, niente più astinenza, niente più genuflessioni durante la preghiera... Questa è una delle forme principali della grande emancipazione protestante: diminuire il numero delle preghiere private e pubbliche. L'evoluzione ha presto dimostrato che la fede e la carità, che si alimentano della preghiera, si erano estinte nella riforma, mentre non cessano di nutrire tutti gli atti di devozione verso Dio e gli uomini tra i cattolici, continuano a nutrire tutti gli atti di devozione a Dio e agli uomini, fecondati dalle

ineffabili risorse della preghiera liturgica compiuta dal clero secolare e regolare, a cui si unisce la comunità dei fedeli.⁸

Una valutazione dettagliata dell'opera di Dom Guéranger, da cui tutto ciò emerge chiaramente, è stata pubblicata nel 1984 da Cuthbert Johnson OSB.⁹ Va anche sottolineato che Dom Guéranger ha avuto il grande merito di far rivivere il canto gregoriano, di cui la Costituzione sulla liturgia dice: «La Chiesa riconosce nel canto gregoriano il canto proprio della liturgia romana; è quindi questo che, nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, deve occupare il primo posto» (SC116). Dom Guéranger ha creato le condizioni necessarie alla rinascita del gregoriano, realizzando le edizioni adeguate del *Liber usualis* e dell'Antifonario monastico. I monaci di Solesmes occupano un posto d'onore permanente nel frontespizio di queste opere indispensabili alla pratica del canto gregoriano. Anche il Concilio ha nuovamente stimolato il proseguimento del lavoro intrapreso da Dom Guéranger e continuato «dalla riforma di San Pio X», e ha espressamente dichiarato: «Si completerà l'edizione tipica dei libri di canto gregoriano; anzi, si provvederà a un'edizione più critica dei libri già pubblicati dopo la restaurazione di San Pio X» (SC 117).

2. *Mediator Dei, Veterum sapientia e Mysterium fidei*

Se Monsignor Bugnini constata, come abbiamo già sottolineato, che «Pio XII conferì, con la sua enciclica *Mediator Dei*, il sigillo della sua suprema autorità al movimento liturgico che, nel frattempo, si era diffuso in tutta la Chiesa»¹⁰, si può anche considerare che questa enciclica costituisca una sorta di sintesi degli elementi essenziali di tale movimento. Dei suoi frutti, Pio XII afferma

Le cerimonie della Messa sono state meglio conosciute, comprese, apprezzate; la partecipazione ai sacramenti è stata più ampia e più frequente; la bellezza delle preghiere liturgiche è stata più apprezzata e il culto della Santa Eucaristia è stato giustamente considerato come la fonte e l'origine della vera pietà cristiana. Inoltre, più che in passato, è stato fatto capire ai fedeli che essi formano tutti insieme un

⁸ Ibid., pp. 403-404 (con alcune omissioni).

⁹ *Prosper Guéranger (1805-1875), A Liturgical Theologian. An Introduction to his liturgical writings and work*, *Analecta liturgica* 9 (Studia Anselminiana 89), Roma, 1984. Devo ringraziare l'abate Franck Quoex non solo per avermi segnalato quest'opera, ma anche per avermela inviata. In occasione del 150° anniversario della «restaurazione del canto gregoriano a Solesmes», Dom Claire ha descritto il processo di restaurazione e rinascita di questo canto; cfr. *Lettre aux amis de Solesmes*, 1988, n. 4, pp. 9-27.

¹⁰ Cfr. nota 5.

unico corpo, strettamente unito, di cui Cristo è il capo, e che il popolo cristiano ha il dovere di partecipare, al posto che gli compete, ai riti liturgici.¹¹

Si vede chiaramente qui che l'«orientamento pastorale» non è unilateralmente incentrato sulla «partecipazione attiva dei fedeli», ma che deve essere incentrata in primo luogo su Dio stesso, da cui proviene «ogni dono eccellente, ogni dono perfetto (che) viene dall'alto e discende dal Padre delle luci, presso il quale non c'è alcun cambiamento, né ombra di variazione» (Giac 1, 17).

Ecco perché questa enciclica, come tutta la precedente dottrina della Chiesa, pone l'adorazione di Dio al primo posto. La liturgia è innanzitutto «adorazione pubblica di Dio». Pio XII afferma a questo proposito: «Il dovere fondamentale dell'uomo è certamente quello di orientare verso Dio la propria persona e la propria vita». E aggiunge:

Ora, l'uomo si rivolge normalmente a Dio quando ne riconosce la suprema maestà e il sovrano magistero, quando accetta con sottomissione le verità divinamente rivelate, quando osserva religiosamente i suoi comandamenti, quando fa convergere verso di Lui tutta la sua attività, insomma quando Gli rende, per virtù della religione, il culto e l'omaggio dovuti all'unico e vero Dio (n. 10).

Già in precedenza, Pio XII aveva segnalato di aver notato «non senza preoccupazione e timore» che nel movimento liturgico

...alcuni sono troppo avidi di novità e si smarriscono dai sentieri della sana dottrina e della prudenza. Infatti, volendo e desiderando rinnovare la santa liturgia, spesso introducono principi che, in teoria o in pratica, compromettono questa santa causa e talvolta la contaminano con errori che toccano la fede cattolica e la dottrina ascetica. La purezza della fede e della morale deve essere la regola principale di questa scienza sacra, che deve essere in tutto conforme ai più saggi insegnamenti della Chiesa. È quindi nostro dovere lodare e approvare tutto ciò che è buono, contenere o biasimare tutto ciò che devia dalla vera e giusta via (n. 7).

Tra le «innovazioni temerarie», Pio XII cita, tra le altre cose, il fatto che alcuni «nella celebrazione dell'augusto Sacrificio eucaristico, usano la lingua volgare» (n. 46). Egli afferma poi, in pieno spirito di Dom Guéranger: «L'uso della lingua latina, in vigore in gran parte della Chiesa, è un segno manifesto e lampante di unità e una protezione efficace contro ogni corruzione della dottrina originale». Tuttavia aggiunge: «In molti riti, tuttavia, l'uso della lingua volgare può essere molto vantaggioso per il popolo, ma spetta solo alla Sede Apostolica concederlo» (n. 47). Il contesto mostra che ciò non significava in alcun modo che

¹¹ AAS, LIV, 1962, p. 132. Il presente testo francese è riprodotto da *La Liturgie. Présentation et tables par les moines de Solesmes I* (Parigi, 1961).

ai responsabili fosse stata data carta bianca per far scomparire completamente, con l'autorizzazione della Sede Apostolica, la lingua latina dalla liturgia.

Anzi, fu proprio il papa che aprì il concilio, Giovanni XXIII, a opporsi con tutto il peso di una costituzione apostolica a questo modo di procedere. È necessario leggere la costituzione apostolica *Veterum sapientia* nella sua interezza per comprenderne il vero significato per la Chiesa. Qui posso solo citare alcuni passaggi importanti: «Molti, purtroppo, sono eccessivamente affascinati dallo straordinario progresso delle scienze e vogliono rifiutare o ridurre lo studio del latino e di altre materie simili. È proprio la pressione di questa necessità che ci fa pensare che sia necessario seguire una strada opposta». ¹² E già in precedenza aveva detto:

È per questi motivi che la Santa Sede ha sempre vigilato gelosamente sul mantenimento del latino, ritenendo che «questo splendido abito della dottrina celeste e delle sacre leggi» (Pio XI) fosse degno di essere utilizzato nell'esercizio del suo magistero e dovesse essere utilizzato anche dai suoi ministri. Gli ecclesiastici, infatti, indipendentemente dalla loro nazionalità, possono facilmente, grazie al latino, prendere conoscenza di ciò che proviene dalla Santa Sede e comunicare con essa o tra loro.

Questa lingua è unita alla vita della Chiesa e «la sua conoscenza, acquisita attraverso lo studio e l'uso, interessa le discipline umanistiche e la letteratura, ma ancora di più la religione», per riprendere le parole del nostro predecessore di immortale memoria, Pio XI, che indicava, fornendo argomenti a sostegno, tre qualità che rendono questa lingua particolarmente adatta alla natura della Chiesa: «Infatti, la Chiesa, che riunisce al suo interno tutte le nazioni, destinata a vivere fino alla fine dei secoli, ha bisogno per sua stessa natura di una lingua universale, definitivamente fissata, che non sia una lingua volgare». ¹³

Questo è ciò che disse papa Giovanni XXIII, spesso presentato come «ultra-pastorale».

¹² Ibid., p. 130 e segg. «Pro dolor, sunt sat multi, qui mira progressionem artium abnormiter capti, Latinitatis studia et alias id genus disciplinas repellere vel coercere sibi sumant...Hac ipsa impellente necessitate, contrarium prosequendum iter esse putatus».

¹³ « His de causis Apostolica Sedes nullo non tempore linguam Latinam studiose asservendam curavit eamque dignam existimavit, 'qua tamquam magnifica caelestis doctrinae sanctissimarumque legum veste' (Pio XI) uteretur ipsa in sui exercitatione magisterii, eademque uterentur sacrorum administri. Eam igitur, adeo cum vita ecclesiae conexam, "scientia et usu habere perceptam, non tam humanitatis et litterarum, quam religionis interest", quemadmodum Decessor Noster imm. mem. Pius XI monuit, qui rem ratione et via persecutus, tres demonstravit huius linguae dotes, cum Ecclesiae natura mire congruentes : «Etenim Ecclesia, ut quae et nationes omnes complexu suo contineat, et usque ad consummationem saeculorum sit permansura... sermonem suapte natura requirit universalem, immutabilem, non vulgarem».

Tuttavia, Pio XII condanna anche altri gravi abusi. Dopo aver sottolineato in precedenza che «risalire alle origini è di notevole utilità per penetrare con maggiore profondità e cura il significato dei giorni festivi, il senso delle formule in uso e delle cerimonie sacre», aggiunge:

... ma non è saggio né lodevole ricondurre tutto in ogni modo all'antichità. Così, ad esempio, sarebbe fuori luogo voler restituire all'altare la sua forma primitiva di tavolo, voler eliminare radicalmente il nero dai colori liturgici, escludere dai templi le immagini sacre e le statue, rappresentare il divino Redentore sulla Croce in modo tale da non mostrare le acute sofferenze che ha sopportato, ripudiare e rifiutare infine i canti polifonici (a più voci), anche se conformi alle norme date dalla Sede Apostolica (n. 49).

Più avanti, egli constata che non può «non deplorare vivamente le esagerazioni e gli eccessi che non concordano con i veri insegnamenti della Chiesa» (n. 72). A titolo di esempio, cita:

Alcuni, infatti, disapprovano completamente le messe celebrate in privato e senza assistenti, in quanto lontane dall'antico modo di celebrare il Sacrificio; alcuni addirittura affermano che i sacerdoti non possono offrire contemporaneamente la divina ostia su più altari, perché in questo modo dividono la comunità e mettono in pericolo la sua unità; talvolta si arriva addirittura a ritenere che il popolo debba confermare e approvare il Sacrificio affinché esso ottenga il suo valore e la sua efficacia (n. 73).

Mi sono chiesto se la soppressione della genuflessione dopo la Consacrazione e prima dell'Elevazione non fosse associata all'idea che solo dopo l'Elevazione e la conferma da parte del popolo Cristo diventa presente sotto le specie del pane e del vino.

Ma sono le dichiarazioni relative al «culto eucaristico» stesso ad avere un'importanza decisiva. Non posso qui riportare che la definizione della sua natura di «vera attualizzazione del Sacrificio della Croce». Pio XII afferma a questo proposito: «Il santo sacrificio dell'altare non è quindi una semplice commemorazione delle sofferenze e della morte di Gesù Cristo, ma un vero sacrificio in senso proprio, in cui, con un'immolazione incruenta, il Sommo Sacerdote fa ciò che ha fatto sulla Croce, offrendo se stesso al Padre eterno come ostia graditissima» (n. 55). Solo così si può comprendere che questo atto redentore di Cristo, perpetuamente rinnovato, sia effettivamente, come dice Pio XII, «il culmine e il centro della religione cristiana» (n. 53). Egli sottolinea poi che, attraverso «la transustanziazione del pane nel corpo e del vino nel sangue di Cristo», l'offerta del sacrificio è la stessa del Calvario, «in altre parole, il divino Redentore secondo la sua natura umana e nella realtà del suo corpo e del suo sangue» (n. 57). Sono indicati come fini del sacrificio: la glorificazione del Padre, l'azione di

grazie, l'espiazione, le suppliche, «affinché siamo ricolmi di ogni benedizione e di ogni grazia» (n. 58).

Per quanto riguarda la «partecipazione dei fedeli al sacrificio eucaristico», posso citare qui solo una delle dichiarazioni più importanti. Tale partecipazione deve consistere innanzitutto nel «unirli strettamente al Sommo Sacerdote, secondo le parole dell'Apostolo: "Abbate in voi gli stessi sentimenti che erano in Cristo Gesù"» (n. 63). Il Papa poi dichiara:

Le parole dell'Apostolo: «Abbate in voi gli stessi sentimenti che erano in Cristo Gesù» chiedono quindi a tutti i cristiani di riprodurre, per quanto umanamente possibile, i sentimenti che animavano il divino Redentore quando offrì il Sacrificio di Se stesso, cioè che riproducano la sua umile sottomissione di spirito, che adorino, onorino, lodino e rendano grazie alla sovrana Maestà di Dio. Chiede ancora loro di assumere in qualche modo la condizione di vittime, di rinunciare a se stessi secondo i precetti del Vangelo, di dedicarsi spontaneamente e volentieri alla penitenza e che ciascuno detesti ed espi le proprie colpe. Chiede infine che tutti con Cristo moriamo misticamente sulla Croce, in modo da poter fare nostro il pensiero di san Paolo: «Sono sacrificato con Cristo» (n. 64).

Pio XII passa poi agli «errori già condannati», secondo i quali «il popolo gode di un vero potere sacerdotale e (che) il sacerdote agisce solo come un funzionario delegato» (n. 65). Qui viene spontaneo pensare alla terminologia *dell'Institutio generalis*, la cui prima versione dell'articolo 7 recitava: «Cena dominica sive Missa est sacra synaxis seu congregatio populi Dei in unum convenientis sacerdote praeside, ad memoriale Domini celebrandum». Nella traduzione ufficiale francese, questa frase recita: «La Cena del Signore, ovvero la Messa, è una sacra synaxis, cioè il raduno del popolo di Dio, sotto la presidenza del sacerdote, per celebrare il memoriale del Signore». È evidente che questa definizione della messa suggerisce che il sacerdote agisce come presidente dell'assemblea del popolo e quindi come suo delegato. Anche nella versione rivista, ancora formulata come segue: «In Missa seu Cena dominica populus Dei in unum vocatur, sacerdote praeside personamque Christi gerente». («alla Messa o Cena del Signore, il popolo di Dio è convocato e riunito, sotto la guida del sacerdote, che rappresenta la persona di Cristo»), questa concezione non è esclusa, tanto più che nella traduzione tedesca, come in quella francese, al posto di «guida del sacerdote» c'è «sotto la presidenza del sacerdote». Se si confronta questa definizione con ciò che dice Pio XII del «santo sacrificio dell'altare» e della «partecipazione dei fedeli al sacrificio eucaristico», e con

ciò che il Concilio stesso ha espressamente ripreso, appare chiaro che queste definizioni divergono dallo spirito del movimento liturgico preconciliare.¹⁴

È tuttavia particolarmente degno di nota il fatto che, dopo la costituzione sulla liturgia del 4 dicembre 1963 promulgata da papa Paolo VI, lo stesso pontefice, appena due anni dopo, il 20 settembre 1965, pubblicò l'enciclica *Mysterium fidei*, ormai caduta quasi completamente nell'oblio, in cui raccomandava espressamente le importanti dichiarazioni della *Mediator Dei* completandole. Doveva essersi reso conto, già in quel momento, che l'attuazione della riforma liturgica aveva cominciato a prendere strade diverse da quelle tracciate dal movimento liturgico dopo Dom Guéranger e dal Magistero con il Concilio. Due anni dopo, il 26 ottobre 1967, il risultato di questi lavori fu sottoposto al sinodo dei vescovi riuniti per discuterne. Ciò che non si sa è che, secondo i risultati della votazione comunicati da monsignor Bugnini, la «messa normativa» non raggiunse la maggioranza necessaria per essere adottata.¹⁵

3. Il resoconto di Monsignor Bugnini sui lavori della commissione preparatoria del Concilio

Se ora analizziamo il rapporto di Monsignor Bugnini confrontandolo con quanto richiesto dal movimento liturgico sin dai tempi di Dom Guéranger e con le dichiarazioni del Magistero, diventa subito evidente che l'orientamento dei lavori era diverso. Evidentemente, con «orientamento pastorale» si intendeva allora, in modo del tutto unilaterale, un orientamento «antropocentrico» al posto dell'orientamento «teocentrico» voluto da Pio XII, in conformità con tutta la tradizione precedente (n. 24). Per questo motivo i membri della commissione che manifestarono reticenza nei confronti di queste concezioni o addirittura le rifiutarono, furono spesso considerati avversari.

Dei numerosi dettagli riportati dal segretario Monsignor Bugnini a sostegno di questa tesi, solo alcuni potranno essere qui riportati. L'esposizione del problema della lingua latina mi sembra particolarmente rivelatrice. La costituzione apostolica *Veterum sapientia* è definita come un «gesto di Papa Giovanni XXIII», destinato a «salvare il latino». Monsignor Bugnini aggiunge poi:

La commissione preparatoria di liturgia era stata presentata alla curia come il nemico numero uno della lingua latina. Gli ambienti musicali alimentavano ulteriormente il

¹⁴ Vedi anche SC, n. 47: «Il nostro Salvatore, durante l'ultima cena, nella notte in cui fu consegnato, istituì il sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue per perpetuare il sacrificio della croce nei secoli, fino al suo ritorno, e inoltre per affidare alla Chiesa, sua amata sposa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione: sacramento dell'amore, segno dell'unità, vincolo della carità, banchetto pasquale in cui Cristo è mangiato, l'anima è colmata di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura». All'art. 49 si parla poi espressamente del «sacrificio della Messa» (*sacrificium missae*).

¹⁵ Cfr. *Riforma liturgica*, pp. 378 e 8.

crescente malessere. Il segretariato della commissione era già stato interrogato su questa questione e aveva dovuto difendere la commissione da questa evidente calunnia.¹⁶

Quindi riproduce un memorandum di difesa che sembra effettivamente contraddire l'accusa. Tuttavia, il seguito della vicenda dimostra che le affermazioni contenute nel memorandum potevano essere concepite solo come un modo per calmare gli animi. Data «l'opposizione sempre più forte che avrebbe potuto ripercuotersi negativamente sull'insieme dei lavori della commissione» (come afferma in seguito Monsignor Bugnini),

il segretariato ritenne opportuno eliminare dall'ordine del giorno la questione della «lingua». Non si voleva quindi nemmeno prendere conoscenza delle argomentazioni presentate. Tuttavia, alcuni specialisti e membri non furono d'accordo con questa decisione e chiesero un dibattito pubblico nelle forme consuete. Qualcuno si rivolse al presidente e accusò la segreteria di favorire la lingua vernacolare. Il cardinale Cicognani decise che il problema sarebbe stato discusso in assemblea e si preparò a intervenire personalmente.¹⁷

Ecco i fatti: «Nel giorno stabilito, gli specialisti, uno per ogni nazione, supplicarono per più di due ore, a volte con un'insistenza che spezzava il cuore, (...) affinché si aprisse la porta alle lingue madri. Fu una serata piena di passione. Tutti erano sconvolti e commossi da tutto ciò che avevano detto e sentito». È allora che viene riportato l'intervento del cardinale Cicognani. Nel resoconto di Monsignor Bugnini appare come un ridicolo contrappunto agli interventi commoventi che lo avevano preceduto. Egli disse:

Egli (il cardinale Cicognani) aveva annotato nel suo taccuino tutti i passaggi del Levitico che descrivevano l'arca dell'alleanza, il tempio, il servizio liturgico, per mostrare la bellezza della liturgia e la necessità di rimanere fedeli alla tradizione. Il suo discorso era espresso in un mix piuttosto insolito di latino, italiano e spagnolo. Fu la dimostrazione più eloquente a favore della lingua madre difesa dalla commissione.¹⁸

Gli argomenti concreti dell'intero movimento liturgico precedente e i documenti del Magistero, compresa la costituzione apostolica di Giovanni XXIII definita un semplice «gesto», furono definitivamente annullati da questo «passo falso» del cardinale Cicognani. Ci si accontentò poi di segnalare che «il problema era stato risolto in modo da conciliare, durante

¹⁶ Ibid., p. 43.

¹⁷ Ibid., p. 44 e segg.

¹⁸ Ibid., p. 45.

la celebrazione della messa con l'assistenza del popolo, i diritti del latino con la necessità della lingua vernacolare». ¹⁹ Oggi sappiamo cosa ne fu dei «diritti del latino».

Nella persona del cardinale Arcadio M. Larraona, successore del cardinale Cicognani come prefetto della Congregazione per il Culto Divino e presidente della commissione preparatoria, il segretario vede un avversario personale. Monsignor Bugnini commenta:

Il testo della costituzione, così come era stato firmato dal cardinale Cicognani, non era piaciuto al nuovo presidente. Quest'ultimo riunì una piccola commissione segreta incaricata di correggerlo... Fu così che due «segreterie» lavorarono alla costituzione senza che l'una fosse a conoscenza dell'altra: una, quella legittima, lavorava per apportare al testo le correzioni richieste dalla commissione centrale...; l'altra, quella segreta, era incaricata di riscrivere interamente la costituzione, in conformità con le opinioni del nuovo presidente. Quest'ultimo si muoveva tra i due segretariati, sempre attento a non far notare il suo gioco.

Secondo quanto affermato da Monsignor Bugnini, il presidente aveva affidato l'incarico principale della revisione che desiderava al redentorista austriaco padre Josef Löw. Quest'ultimo morì inaspettatamente il 23 settembre 1962. Monsignor Bugnini osserva a questo proposito: «Ciò portò disordine nella struttura dell'opposizione». ²⁰ Il risultato, come egli stesso poté constatare trionfalmente: «Poi venne il concilio, che riportò il testo alla sua versione originale e lo accettò nella sostanza così come era stato lasciato dalla commissione preparatoria il 13 gennaio 1962 e accettato dal cardinale Cicognani il 1° febbraio 1962». ²¹

Ho dovuto raccontare questi fatti in dettaglio, altrimenti non si sarebbe compreso il modo di procedere utilizzato.

In ogni caso, il mio argomento sarebbe esaurito con il decreto del concilio relativo alla costituzione liturgica. Ma, per chiarire meglio quanto ho appena esposto, devo accennare brevemente alle conseguenze significative dei principi rivelati dal modo di procedere della segreteria della commissione preparatoria. Esse appaiono particolarmente evidenti nella reazione alle critiche mosse all'*Institutio generalis* nella sua prima versione.

4. La reazione di Monsignor Bugnini alle critiche

Ovviamente bisognerebbe sottoporre a un esame circostanziato l'intero capitolo 20, intitolato «Gli avversari della riforma», per far emergere con chiarezza la posizione che egli difende. L'argomento secondo cui ci si oppone all'autorità del papa è qui utilizzato volentieri. Solo

¹⁹ Ibid., p. 45.

²⁰ Ibid., p. 48.

²¹ Ibid., p. 48.

l'autorità espressamente affermata di Pio XII e quella di una costituzione apostolica di Giovanni XXIII sono improvvisamente scomparse. Evidentemente, rimane solo una concezione particolare dell'autorità. Non posso sviluppare tutto questo qui. Devo limitarmi a un solo punto, sul quale, è vero, Monsignor Bugnini non prende posizione in modo specifico, ma che è comunque interessato dal suo giudizio generale.

Devo tornare qui alla definizione di messa già citata, che figura *nell'Institutio generalis*, n. 7: «Cena dominica sive Missa est sacra synaxis seu congregatio populi Dei in unum convenientis, sacerdote praeside, ad memoriale Domini celebrandum». Se la si esamina, tenendo presente tutto ciò che il Magistero ecclesiale (fino all'articolo 47 della costituzione sulla liturgia compreso) ha detto sulla natura della Santa Messa, sorge comunque la domanda, per ogni osservatore imparziale e conoscitore della dottrina della Chiesa, di come questa definizione sia conciliabile con tale dottrina. Ora, non è obbligatorio, come pensa Monsignor Bugnini, fare riferimento a supposizioni o presunzioni per individuare le idee da cui deriva questa definizione. Lo stesso esperto della Conferenza Episcopale Tedesca, probabilmente il più competente in materia di liturgia, che fu anche esperto del consilium dal 1964 al 1969, ha chiarito la questione. In un articolo su «Tradizione e progresso nella liturgia» («Tradition und Fortschritt in der Liturgie»), E. J. Lengeling si è espresso nel 1975 su ciò che considerava un progresso: «Nella *Presentazione generale del messale* del 1969 emergeva la teologia sacramentale portatrice di ecumenismo della celebrazione della messa che era già stata abbozzata nella costituzione sulla liturgia (47)²² e nell'istruzione sull'Eucaristia del 1967».²³ La concezione della Santa Messa a cui Lengeling allude qui è proprio la definizione sopra citata. E, evocando le modifiche apportate alla definizione della Messa a seguito delle gravi critiche mosse, Lengeling dichiara con totale franchezza:

Nonostante la nuova redazione del 1970, imposta dagli attacchi reazionari, che grazie all'abilità dei redattori evita il peggio, essa permette, proprio nel senso indicato da Odon Casel, di uscire dall'impasse delle teorie posttridentine sul sacrificio e corrisponde al consenso che si sta delineando in molti documenti interconfessionali degli ultimi anni.²⁴

Anche con un minimo di lealtà non è possibile contestare le intenzioni che tutto ciò rivela. È perfettamente evidente che i «documenti interconfessionali», così come la «teologia

²² Quando Lengeling afferma che «la teologia sacramentale portatrice di ecumenismo» appare nell'art. 47 della costituzione sulla liturgia, teologia che doveva servire in seguito per la definizione della messa nella *Presentazione generale del Messale*, abbiamo qui un esempio particolarmente istruttivo di un'interpretazione del concilio presentata per rispondere alle intenzioni dei riformatori. Il testo stesso dice tutt'altro (cfr. nota 14).

²³ In *Liturgisches Jahrbuch, Viertel Jahreshefte für Fragen des Gottesdienstes*, XXV, 1975, p. 218 e segg. Il testo tedesco è riprodotto, in un contesto più ampio, nel n. dell'UVK, VIII, 1978, p. 314 citato nella nota 5.

²⁴ Cfr. nota 23.

sacramentale portatrice di ecumenismo della celebrazione della messa», riguardano soprattutto l'ecumenismo con la Chiesa evangelica riformata.

A proposito di questa *Presentazione generale*, i cardinali Ottaviani e Bacci hanno inviato il 25 settembre 1969 a papa Paolo VI uno studio critico sulla nuova messa, in cui la definizione di cui sopra è commentata come segue:

(essa) non contiene nessuno dei dati dogmatici che sono essenziali alla Messa e che ne costituiscono di fatto la vera definizione. Questi dati sono peraltro troppo noti perché la loro omissione possa essere involontaria. Poiché la nuova definizione è presentata come adeguata, ciò significa che questi dati sono «superati», il che equivale praticamente a rifiutarli.²⁵

Monsignor Bugnini stesso dichiara: «L'“esame critico” metteva in evidenza punto per punto ciò che i tradizionalisti continuano a ripetere nella loro opposizione al messale di Paolo VI». Tra le loro obiezioni c'è questa affermazione riguardante il nuovo *ordo missae*: «È evidente che non vuole più restituire la fede di Trento». Monsignor Bugnini aggiunge poi:

Con un po' più di eleganza, i cardinali Ottaviani e Bacci dichiarano nel loro discorso al papa: «I fedeli, per il bene dei quali viene emanata una legge, hanno sempre avuto il diritto, e più che il diritto, il dovere, se la legge si rivela al contrario dannosa, di chiedere al legislatore, con fiducia filiale, la sua abrogazione».

E Monsignor Bugnini aggiunge: «Il “breve esame critico” giunge effettivamente a questa conclusione. Ancora più grave: le sue premesse costituiscono non solo un'aperta disobbedienza al Papa e ai vescovi, che scatenerà rumorose manifestazioni, ma rappresentano anche gli ultimi risultati a cui giungerà la Controriforma». Poi dichiara:

È incomprensibile che il cardinale Ottaviani, che, da uomo intelligente, si dimostrava all'altezza del suo compito, nonostante il suo noto tradizionalismo, lui che, in qualità di prefetto della Congregazione per la difesa della fede, aveva approvato l'istruzione sull'adorazione dovuta all'Eucaristia – da cui deriva in gran parte l'*Institutio* del messale e, inoltre, le nuove preghiere eucaristiche - ... che proprio lui abbia potuto apporre la sua firma in calce a un pamphlet che si distingueva già di per sé non solo per la sua parzialità, ma anche per la sua ignoranza teologica. E come mai non ha

²⁵ Trad. dal testo italiano riprodotto in *Cristianità*, settembre-dicembre 1976, p. 8.

visto in questa opposizione un attentato all'autorità pontificia? Per quanto riguarda le accuse mosse, non c'è davvero bisogno di dimostrarne l'inconsistenza.²⁶

Non posso entrare maggiormente nei dettagli di queste dichiarazioni. Tuttavia, a mio avviso, esse rivelano non solo i principi dell'«eresia antiliturgica» descritta da Dom Guéranger, ma anche lo spirito di quella gnosi il cui influsso sulla riforma liturgica è stato descritto in modo impressionante e sobrio da Paul Crane SJ, e che risale a idee già sviluppatesi nel secolo precedente, come ha potuto dimostrare Monsignor Graber.²⁷ Mi limiterò a constatare che sarebbe stato senza dubbio più utile, dal punto di vista scientifico, spiegare in che modo la (nuova) definizione della Messa potesse davvero accordarsi con la dottrina della Chiesa, piuttosto che denigrare chi la critica accusandolo di compiere «un attentato contro l'autorità pontificia».

Devo sottolineare espressamente che non ritengo che il nuovo *ordo missae*, in quanto tale, possa essere identificato con questa definizione. Tuttavia, gli stessi riformatori non hanno mai riconosciuto che lo spirito di questa definizione fosse errato e non hanno mai rinunciato ad essa.²⁸ Per questo motivo è inevitabile rammaricarsi che il sostituto della Segreteria di Stato, l'arcivescovo Monsignor Giovanni Battista Rè, in risposta a una petizione *di Una Voce* del 1993, abbia presentato le prescrizioni del motu proprio *Ecclesia Dei* come un «documento provvisorio». Il rifiuto ostinato di prendere in considerazione fatti noti da decenni, nonché le loro conseguenze, e di far valere finalmente l'articolo 4 della costituzione sulla liturgia, è uno dei sintomi più preoccupanti e dolorosi dell'attuale situazione ecclesiale. Data questa situazione, non si può fare a meno di ripensare alle parole di Pio XII citate sopra, riguardo alla partecipazione dei fedeli al sacrificio della Messa: «Egli chiede infine che tutti noi moriamo misticamente con Cristo sulla Croce, in modo da poter fare nostro il pensiero di san Paolo: “Sono sacrificato con Cristo”».²⁹ Dal punto di vista umano, in questa situazione è difficile

²⁶ *Riforma liturgica*, pp. 308-310. È facile rendersi conto dell'«incoerenza» della conclusione di Monsignor Bugnini semplicemente leggendo ciò che Papa Paolo VI ha detto nel *Mysterium fidei* riguardo alla «regola del linguaggio»: «Al prezzo di un lavoro portato avanti nel corso dei secoli, non senza l'assistenza dello Spirito Santo, la Chiesa ha stabilito una regola del linguaggio e l'ha confermata con l'autorità dei concili. Questa regola è spesso diventata il motto e lo stendardo della fede ortodossa. Deve essere rispettata religiosamente» (Cfr. Doc. cath., n. 1456, 3 ottobre 1965, col. 1638). Poco prima aveva detto: «Essendo salva l'integrità della fede, occorre inoltre osservare l'esattezza nel modo di esprimersi, affinché l'uso poco circospetto di certi termini non suggerisca, Dio non voglia, opinioni false che incidono sulla fede nei misteri più elevati», e cita a questo proposito un grave monito di sant'Agostino (ibid., col. 1737).

²⁷ Cfr. a questo proposito la chiara esposizione di Paul Crane SJ, *Gnosis auf dem VorMarsch, Hintergründe der Liturgiereform*, tradotto e commentato in inglese da Susan Johnson (Kempten, 1992), p. 6 e segg., in particolare p. 16 e segg.: «Der protestantische Abendmahlgottesdienst» («La Cena protestante») e, p. 17: «Das Wirken der Neugnostiker» («L'attività dei neognostici»); p. 25 e segg. la sezione «Ein Misbrauch bischöflichen Vertrauens» («Un uso abusivo della fiducia episcopale»). Cfr. anche Mons. Rudolf Graber, ex vescovo di Ratisbona, in *Athanasius und die Kirche unserer Zeit* (1973).

²⁸ Cfr. Waldstein, UVK, XXIV, 1994, p. 327 e segg.

²⁹ *Mediator Dei*, n. 64.

nutrire qualche speranza. Ma la Chiesa è nata proprio da un sacrificio che, agli occhi del mondo, era una catastrofe. È solo associandosi a questo sacrificio che si può cercare di compiere per la Chiesa tutto ciò di cui è capace la debolezza umana. L'attuale prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il cardinale Ratzinger, incoraggia questo sforzo. In un testo in memoria di Klaus Gamber, ha detto che

Ciò che importava al movimento liturgico giunto all'apice della sua vera natura... non era creare testi, inventare azioni e forme, ma riscoprire il centro vivente della liturgia, penetrare nel suo tessuto proprio, affinché il suo compimento provenisse dalla sua stessa sostanza. La riforma liturgica, nella sua realizzazione concreta, si è allontanata sempre più da questa origine. Il risultato non è stato una rinascita, ma una devastazione.

Dopo aver dimostrato che l'autentica riforma liturgica era stata falsificata, Ratzinger dichiara: Klaus Gamber, «con la vigilanza di un autentico veggente e con l'intrepidezza di un vero testimone, si è opposto a questa falsificazione e ci ha insegnato instancabilmente la vivente pienezza di una vera liturgia, grazie alla sua incredibile ricchezza di conoscenze delle fonti»³⁰, quindi non solo con critiche, ma anche con un'assistenza senza limiti in vista di un nuovo inizio «a partire dalla sostanza stessa della liturgia». Solo il Signore può aiutarci a rendere sicuri i nostri passi vacillanti per condurli verso questo nuovo inizio a partire «dalla sostanza stessa» della liturgia e far emergere la verità. Per questo motivo desidero concludere con fiducia con le parole del Salmo 37, 16: «Quoniam in te, Domine, speravi; Tu exaudies me, Domine, Deus meus» («Poiché ho sperato in Te, Tu mi esaudirai, o Signore, mio Dio»).

³⁰ In *Simandron, der 'Wachklopfer', Gedenkschrift für Klaus Gamber (1919- 1989)*, hrsg. von W. Nyssen (Colonia, 1989); la prima citazione a p. 13, la seconda a p. 15. Tutte le altre sue dichiarazioni sono molto significative.